

Segue dalla prima

Chi ha paura dell'Europa

Due anni fa si è, in nome dell'Europa, lanciato un messaggio di cui non si può sottovalutare la risonanza nelle opinioni pubbliche: se quel messaggio cade nel nulla, se quel processo abortisce, il contraccolpo può essere grave se non fatale. Si rischia dunque un moto di delusione, una crisi di fiducia verso le istituzioni europee, verso il disegno dell'unità europea, che potrebbero ripercuotersi pesantemente già sul tasso di partecipazione alle elezioni del prossimo giugno.

Dobbiamo perciò interrogarci con grande scrupolo e serietà sul fallimento - nello scorso dicembre - del Consiglio dei capi di Stato e di governo, riunito in veste di Conferenza intergovernativa, da cui si attendeva l'intesa - sotto presidenza italiana - sul progetto di Costituzione adottato dalla Convenzione. Si è trattato di un fallimento relativo e facilmente superabile, o si è nel pieno di una vera e propria crisi della costruzione europea? In nessun caso possiamo nascondere la profondità dei contrasti e dei problemi che sono emersi e con cui bisognerà a lungo fare i conti. Con la dichiarazione di Laeken, nel dicembre del 2001, attraverso gli interrogativi sull'avvenire dell'Unione che essa seppe proporre e con la decisione di dar vita alla Convenzione, sembrò che fosse maturata, anche al livello dei capi di Stato e di governo, la consapevolezza di un bisogno profondo di «più Europa» in risposta a sfide non eludibili che riguardano il ruolo del nostro continente nell'affermazione di un nuovo equilibrio e di un più giusto ordine mondiale, la crescita delle nostre economie e delle nostre società, la libertà e la sicurezza dei cittadini. La Costituzione è stata così concepita come leva per mettere l'Unione in grado di rispondere effica-

mente a quelle sfide, e per rinsaldare l'unità di una grande Europa sulla base di un quadro di principi, di diritti, di regole e di obiettivi comuni. Come si deve considerare il successivo oscurarsi di quel bisogno di più Europa, nonostante lo sforzo compiuto dalla Convenzione per evitare la pretesa e l'equivoco di un super Stato europeo, lo sforzo compiuto per delimitare le competenze dell'Unione e renderne più trasparente, controllabile, democratico il processo decisionale? Come si deve considerare non dunque una ricerca (che è stata soddisfatta) di equilibrio e di garanzie sul piano istituzionale, ma il ripiegamento - fino a bloc-

La costruzione dell'Unione è stata la più grande esperienza di avanzamento economico, sociale e civile degli ultimi cinquant'anni. È grave che tali conquiste vengano oggi svalutate o negate

GIORGIO NAPOLITANO

care il percorso della Conferenza Intergovernativa - su posizioni di angusta difesa delle sovranità nazionali, dei poteri, anche d'interdizione, degli Stati nazionali? È difficile non vedervi un ritorno di pulsioni nazionalistiche. Ora, la costruzione

della Comunità e quindi dell'Unione europea ha rappresentato la più grande esperienza di avanzamento economico, sociale e civile in una vasta e decisiva area del mondo, e innanzitutto la più grande impresa di pace, che abbiamo contrasse-

gnato la seconda metà del secolo scorso; ha rappresentato il più forte antidoto contro il riprodursi di nazionalismi aggressivi e distruttivi in Europa. È molto grave che queste storiche conquiste vengano da qualche tempo svalutate o negate da movimenti eurosceettici o brutalmente antieuropei, e che anche ad alti livelli di responsabilità politica - come si è visto ai margini della Convenzione e al tavolo della Conferenza Intergovernativa - tornino a contrapporsi, ai necessari sviluppi del processo di integrazione, presunti o malintesi interessi nazionali, prerogative ormai anacronistiche degli Stati sovrani. In effetti, si idoleggia un passato

che non può tornare. E non confondiamo perciò i fenomeni negativi che sono ora sotto i nostri occhi con quelli che caratterizzarono l'età dei nazionalismi vitali e nefasti dell'Europa della prima metà del novecento. Ma è sufficiente il ritrarsi di una parte della politica e delle opinioni pubbliche entro gelosi e risentiti approcci nazionali per intralciare, e spingere alla deriva, la costruzione dell'Europa unita.

Si tratta pur sempre di una regressione, che non può giustificarsi nemmeno come reazione allo spettro di una globalizzazione che imponga una cappa di uniformità e sfugga a ogni controllo. La tendenza a rifugiarsi nelle tradizionali identità non solo nazionali ma regionali o locali, a difenderle e riaffermarle in modo esasperato non conduce ad alcun esito efficace. È solo il confluire degli sforzi in entità vaste e coese come l'Unione europea, capaci di incidere sul corso del processo di globalizzazione, che può assicurare la continuità e lo sviluppo di patrimoni storici e culturali nazionali e locali degni di essere preservati. L'Europa che può uscire ancor meglio definita e disegnata dalla Costituzione non è a sua volta soffocata, ma garante e promotrice di diversità culturali, di storiche molteplicità che in essa si compongono rappresentandone una insopprimibile ricchezza. Ci sono dunque battaglie civili e politiche da condurre nel prossimo avvenire, per evitare che dopo aver visto l'Europa giungere vicino come non mai a un fondamentale balzo in avanti, la si veda cadere in una crisi profonda. Si può certo considerare l'ulteriore sviluppo dell'integrazione europea come una necessità storica, come un'esigenza oggettiva, per le ragioni che ho indicato. Ma non c'è necessità storica che si compia senza che intervenga un'azione risolutiva, una volontà politica per interpretarla ed attuarla.



Honoris Causa

Giorgio Napolitano «laureato» a Bari

È stata conferita ieri a Giorgio Napolitano dall'Università degli studi di Bari la laurea honoris causa in Scienze politiche per il suo lungo impegno nelle istituzioni democratiche italiane ed europee.

Ed è proprio sulla «necessità storica della costruzione europea» che Napolitano ha tenuto la *lectio doctoralis* da cui è tratta la parte, che qui pubblichiamo, sulla prospettiva dell'Europa come grande soggetto politico, a cui l'esponente dei Ds ha personalmente contribuito come presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo.

bertà soltanto allo scopo di tutelarne altre più fondamentali, è innegabile che il processo che porta la «Casa delle Libertà» ad accumulare libertà può avere luogo soltanto al costo di privarci sempre più delle nostre. A volte, poi, si approvano leggi che arbitrariamente erodono le nostre libertà senza che neanche vi sia un guadagno di libertà (di impunità) per loro. La legge sulla procreazione assistita, per esempio, ci impone divieti di ogni tipo senza che Berlusconi diventi perciò più ricco o più potente. Come mai? Benché viviamo in uno stato costituzionalmente laico, alcuni cattolici ritengono ancora che valga la pena limitare la libertà della gente non perché qualcuno rischia di essere danneggiato (è solo questo che la legge dovrebbe fare), ma perché alcuni principi della morale cattolica sarebbero violati. Alla «Casa delle Libertà» non interessa affatto limitare la nostra libertà per difendere, anziché i loro personali interessi, i principi della morale cattolica: ma ogni tanto, a fronte di tante leggi confezionate su misura per sé stessi, è gentile concedere qualche legge in omaggio a qualcuno. E al riguardo sono illuminanti le parole di Francesco D'Onofrio: «Questa legge è il nostro regalo di Natale per il Santo Padre». Giusto: ne hanno tante per sé che una possono anche regalarla a qualche amico. Forse, e sarebbe la prima volta, in modo disinteressato.

Le libertà? Sono rimaste nella Casa

FABIO BACCHINI

Si chiama ancora «Casa delle Libertà», ma della libertà non è rimasto nulla. O forse siamo noi che sbagliamo, che rimproveriamo a questa destra berlusconiana di non aver mantenuto una promessa che neppure il nome della coalizione, a ben vedere, ha mai fatto. Probabilmente la dizione «Casa delle Libertà» intendeva suggerire fin dall'inizio che le libertà sarebbero state preservate solo per gli abitanti di quella casa. Poiché anche molti loro elettori sono oggi molto meno liberi rispetto a tre anni fa, dobbiamo precisare che l'espressione «abitanti della casa» va interpretata nel senso ristretto di «eletti nelle sue file elettorali», e non di «suoi simpatizzanti e sostenitori». A queste condizioni, possiamo riconoscere che si erano battezzati in modo tutto sommato trasparente, e che ci avevano maliziosamente avvertito.

Le libertà cui sono interessati sono le libertà dalle limitazioni imposte dalla legge. La parola «libertà» viene invocata come sostituzione dello sbuffo o della reazione aggressiva di fronte alla norma che impone di non rubare, di non diventare padroni di tutto, di non schiacciare chiunque. «Perché non posso favorire, dall'alto della mia carica, le mie aziende di famiglia? Perché non posso cancellare le norme che istituiscono i reati che ho commesso e continuo a commettere? Io sono per la libertà». Un giudice è, in

questa prospettiva, l'antropomorfizzazione dell'odiosa limitazione, del controllo, della schiavitù. «Abbasso i giudici! Chi sono questi neri individui per impedirmi di fare qualcosa? Loro hanno solo vinto un triste concorso statale, io sono eletto dal popolo! Sono unto dal Signore! Devo essere libero!». Purtroppo queste ultime dichiarazioni non sono prodotte di fantasia, e benché la loro collocazione corretta sarebbe in una pagina di una commedia di Eugenio Ionesco o di Dario Fo, esse sono state pronunciate o scritte da un Presidente del Consiglio reale di un paese reale che, per somma sfortuna,

è anche il nostro. Berlusconi vuole la libertà dalla legge, e per questo desidera procurarsi l'immunità parlamentare (con l'aiuto degli stessi partiti che, giovanilmente ostili a precedenti e più rudimentali spregi alla legge, l'avevano cancellata). Egli vuole la libertà dalle norme che tutelano quel poco di pluralismo che si può ancora tutelare, e per questo desidera far approvare una legge che rada al suolo ogni possibilità di muovergli una concorrenza televisiva qualsiasi. Il principio della *par condicio* in televisione gli sembra insopportabile, tanto che ha dichiarato che basta,

vuole abolirlo (qui parla il presidente del Consiglio), non se ne può più di competere con due braccia e una gamba legate (qui parla il proprietario effettivo del sistema televisivo italiano). Dicendo ciò, evidentemente, egli ammette che la vera lotta politica avviene in televisione, e che è di importanza strategica controllare il modo in cui l'informazione viene offerta (ricordate il programma della P2? Prevedeva la creazione di un sistema televisivo privato più potente di quello pubblico). Ciò di cui vuole disfarsi è la regola liberticida secondo cui ogni partito ha diritto allo stesso spazio.

Secondo lui, non siamo tutti uguali. I più forti meritano privilegi, i più deboli le briciole. Nel calcio che egli tanto ama, l'equivalente sarebbe chiedere che le squadre vincenti possano avere più giocatori in campo (magari due portieri), più rigori a favore e la durata della partita calibrata in funzione delle preferenze. Chissà che quest'idea non possa tornare utile per mettere fine alle ripugnanti limitazioni che gli arbitri ogni domenica impongono alla libertà di primeggiare del Milan.

Delle nostre libertà, non si parla mai. Poiché le leggi esistono per limitare alcune li-

Malatempora di Moni Ovadia

IL MIO PAESE, LE MIE IDEE

L'Italia è davvero nei guai. A misura che le settimane trascorrono, la maggioranza che ci governa sta mostrando tutta la sua allarmante inconsistenza politica. Le tardive misure di protezione del risparmio, dopo avere legittimato con l'abrogazione del reato sul falso in bilancio e altre leggi del genere, il diritto all'arbitrio dei ricchi, dei prepotenti e dei disonesti, appaiono come un goffo tentativo di chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. E poi quale risparmio si vorrebbe tutelare? I lavoratori e la classe media, sono stati depredati dei loro redditi oltre che da una politica disennata, dalla vergognosa speculazione fuori da ogni

controllo messa in atto dai soliti avidi e furbi sotto l'occhio benevolo dei governanti approfittando del passaggio dalla vecchia alla nuova moneta. La sfiducia si diffonde e i conflitti sociali si riaccendono. Contrariamente a ciò che crede il grande manovratore, gli uomini e le donne di questo paese non sbarcano il lunario con pane raffermo e promesse mediatiche. Qualsiasi persona di buon senso, moderata o radicale, lo aveva capito subito che l'Italia si avviava verso un'avventura costruita su un castello di balle televisive. Del resto, che cosa ci si poteva aspettare da un progetto di governo tenuto insieme dagli interessi di

un solo uomo smisuratamente ricco affetto da sindrome napoleonica con aggravante mistica? L'apoteosi del falso mito piccolo borghese che la lingua vernacolare milanese esprime con l'espressione «Mi me sun faa de per mi», io mi sono fatto di per me, ha stregato un numero impressionante di cittadini affetti dal morbo della rinuncia ad usare la testa, che porta a delegare la propria vita ed il proprio futuro, ai sedicenti uomini del destino. L'abile imprenditore delle proprie tasche, il cavalier Silvio Berlusconi, non si è fatto da sé ma ha goduto di ogni sorta di appoggio politico e di leggi su misura fatte dai suoi protettori assai prima che, in mancanza di essi, decidesse di provvedere da solo. Ma l'anomalia dell'uomo di Arcore non consiste solo nell'abnorme conflitto di interessi che ha trasformato l'Italia nello zimbel-

lo del mondo. Consiste anche nell'aver manipolato oltre misura, grazie ad uno stuolo ossequiente di yes men piazzati in tutto il sistema mediatico, i più elementari dati di realtà. Berlusconi sembra uno che si sia messo in testa di «riscrivere» persino la Bibbia per adattarla al proprio ipertrofico ego: «Caino era comunista, Abele di Forza Italia e noi suoi eredi dobbiamo vendicare il nostro progenitore punendo tutti i discendenti del fratricida. Chi è comunista e chi no, lo decidiamo noi. Putin no! Mai stato comunista!». Lui, sin da tempi non sospetti, quando era a capo del Kgb, già si preparava per il ruolo di miglior amico slavo del Cavaliere. Per convalidare la nuova vulgata, diffonde un revisionismo scionico e falso e fa istituire dai suoi «dipendenti» la commissione bufala Mitrokin che Massimo D'Alema, con beffar-

do godimento, ha smontato in un'audizione. Si potrebbe già pensare all'atto finale di questa pagina indecorosa della nostra recente storia se non ci fosse il problema dell'opposizione. Durante la discussione sulla Legge Gasparri bis uscita, come il suo destinatario, da un lifting, i banchi dell'opposizione erano presentemente sgarniti. Ciò ha impedito di far fronte comune con i franchi tiratori della maggioranza e mettere il governo in minoranza determinandone di fatto la crisi. Lungi da me voler fare il censore delle numerose assenze, ma non posso non constatare, per lo meno, l'abbassamento della soglia di vigilanza e di impegno nei confronti di quella che dovrebbe essere una priorità assoluta: mandare a casa questo governo. Non si trat-

ta qui di ottenere la soddisfazione nel vedere vincere la propria ragione o le proprie idee. La posta in gioco è assai più alta. C'è in gioco la salute socio-economica del nostro Paese affetto da una tossicosa complessa causata da quel cocktail di incapacità, protervia, volgarità, menzogna, censura, dominio dell'informazione e mistica del capo che pervade lo spirito della cosiddetta casa delle libertà. È imperativo trovare l'unità delle forze di opposizione al di là di ogni differenza anche la più motivata e ragionevole. Sono un uomo di sinistra, cosmopolita, refrattario ad ogni idea di patria, l'idea di identità nazionale mi provoca stati di angoscia, eppure oggi mi sento particolarmente italiano. In questo difficile momento ritengo di dovere più attenzione al mio Paese che alla radicalità delle mie idee.



cara unità...

Le inchieste di Bush e Blair: un vergognoso scaricabarile

Mauro Meschini

È disarmante, per non dire vergognoso, il modo con cui Bush e Blair hanno dato la loro approvazione alle inchieste che dovrebbero indagare sulle false informazioni fornite dai servizi segreti sulla presenza in Iraq di armi di distruzione di massa. Mi sembra addirittura raccapricciante che i responsabili di una guerra sanguinosa che ancora oggi provoca morte, distruzioni e sofferenze, adesso acconsentano a far partire indagini su altri, come se le loro responsabilità non esistessero e le loro decisioni fossero state prese in buona fede. Mi sembra che nessuno parli delle responsabilità che Bush e Blair hanno avuto e del dolore che hanno inflitto a milioni di persone. L'aspetto che tutti sottolineano è quello della convenienza e dei tatticismi che sempre, purtroppo, si nascondono dietro le decisioni politiche. Eppure non è questo il lato della notizia che dovrebbe interessarci: i volti degli iracheni che vediamo in televisione non ci permettono di accontentarci di un'inchiesta.

Bambini: meglio davanti alla tv che in manifestazione?

Viviana Vivarelli

La Procaccini di Forza Italia, spaventata dalla massa di bambini che hanno protestato a Roma contro la Moratti, presenta una proposta di legge che punisce con un milione di multa gli adulti che portano bambini nei cortei e impone agli organizzatori di sciogliere un corteo appena vedono dei bambini.

A parte che un genitore può sempre dire che stava passando di lì per i fatti suoi e senza partecipare al corteo (e vorrei vedere come si prova il contrario) la domanda è: cosa si vuole fare con questa legge? Con la scusa di proteggere i bambini si cominciano a mettere sanzioni sulla libertà democratica di manifestazione che è garantita dall'articolo 17 e 21 della Costituzione?

Lo sa questa parlamentare che è un diritto e non un reato? Oppure si parte dalla censura ai bambini per arrivare alla punizione di qualunque assembramento superiore alle tre persone, come nel fascismo? Insomma, è la democrazia attiva che da fastidio? È il diritto di critica? E a che età, di grazia, uno può esercitare questo diritto? Forse mai, visto che anche la Guzzanti o Biagi sono stati considerati come fantolini da allontanare. Ricordo che a Bologna Garagnani aveva chiesto

un telefono azzurro perché i bambini potessero denunciare i professori che criticavano il governo: vuol dire che i bambini non devono essere educati a difendere i loro diritti ma possono fare delazione politica? E dire che ad Atene il padre portava il figlio nell'agorà e gli insegnava le leggi dello Stato. Chissà, forse i compiti di un genitore sono mettere il proprio figlio davanti alla tv perché si infarcisca la testa e diventi un buon compratore

Sono stufo di questa televisione ma come faccio a farlo sapere?

Lella Selleri

Sono completamente d'accordo con la lettera del signor Chiaravallotti pubblicata sull'Unità del primo febbraio. Anch'io da tempo non guardo più le reti Mediaset e da un anno nemmeno le reti RaiUno e RaiDue, completamente succubi del potere del «grande capo» al quale purtroppo tutto è permesso, calpestando quotidianamente i nostridritti su una informazione equa e spettacoli che tengano conto dell'intelligenza e del buon gusto di molti italiani. Ma anche se una gran parte di noi, e fortunatamente ce ne sono molti, si rifiutano di accendere il televisore, come possiamo farci notare se non facciamo parte del gruppo che segnala l'Auditel? Questo, forse, è il problema.

Assemblea Cittadini dell'Ulivo leggendovi era come esserci

Piero Favilla, Milano

Caro direttore, l'Unità è veramente un grande giornale d'informazione. La conferma, l'ultima in ordine di tempo, è l'Assemblea dei Cittadini dell'Ulivo di domenica scorsa, descritta da Natalia Lombardo lunedì e le lettere di Francesco Pardi, Marina Astrologo, Tana de Zulueta, ma anche gli articoli di Elio Veltri e Pino Arlacchi sempre relativi a quell'assemblea. Dopo aver letto tutto ho avuto - quasi - l'impressione di esserci stato anch'io. Quanto riportato da l'Unità, a partire dalla descrizione della giornalista, è stato determinante ai fini dell'informazione. Se alcuni dei protagonisti di quell'assemblea l'avessero ritenuta esauriente, non sarebbero intervenuti ed io, probabilmente, ne avrei saputo di meno. Non mi sfugge il particolare che tutte le opinioni pubblicate sono, per così dire di parte, ma sono certo che l'Unità sia un giornale aperto a tutte. Io, come lettore, ne sono entusiasta.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it